

Claudio Neri

Fattore F : come si trasforma durante la formazione della psicoterapia di gruppo

Una persona che inizia il training in psicoterapia di gruppo (o lo include nella sua formazione come medico, psicologo, assistente sociale, infermiere) può essere mossa da un grande numero di motivazioni: economiche, sociali, etiche, personali.

È spesso presente anche una motivazione non ben classificabile, che può essere riconosciuta per questi tratti:

- desiderio di aiutare “gli altri che soffrono” o una particolare categoria di persone (pazienti psichiatrici, anziani, bambini);
- sentimento che il mondo potrà essere cambiato e reso migliore attraverso la professione che si intraprende;
- convinzione, soffusa di speranza, che questa scelta potrà dare senso alla propria vita e presenza nel mondo;
- credenza che la teoria e pratica di cui si vuole iniziare il training siano dotate di una capacità straordinariamente grande di trasformazione positiva e che chi la possiede sia dotato di speciali poteri.

È una motivazione sostenuta da spinte umanitarie e di riparazione, permeata di fantasie adolescenziali ed infantili, caratterizzata da una certa grandiosità. Non è rara la possibilità di riconoscerci l'emergenza di problemi personali ed esistenziali rilevanti.

Chi entra in contatto - come docente, analista o formatore - con questo tipo di motivazione, deve essere consapevole dei problemi a cui può rimandare, ma dovrebbe riconoscere anche al suo interno un altro ordine di spinte suscettibili di che sono suscettibili di importanti trasformazioni.

Considerare questa motivazione come una forma di idealizzazione è certamente corretto, ma non dà adeguatamente conto del suo carattere propulsivo e non soltanto difensivo. Inoltre, non mette sufficientemente in rilievo la sua potenzialità di condurre nella direzione della acquisizione di alcune capacità importanti per il lavoro di terapeuta: apprezzare e dare valore alla vita ed a tutto ciò che essa apporta, avere e sapere trasmettere fiducia.

Mi sembra utile considerarla come manifestazione di F: un fattore che è necessario accogliere nel training, sul quale il training determinerà cambiamenti profondi, ma del quale non dovrebbe causare la scomparsa.

Il Fattore F

La nozione di F (*Faith*) è stata introdotta in ambito psicoanalitico da Bion, che ne parla in “Attenzione e interpretazione” (1970) ed in “Cogitations” (1992, pp. 298-299). Bion considera F come un componente essenziale di qualunque procedura scientifica. L’Atto di Fede (*The Act of Faith*) corrisponde alla capacità di avere fede in alcune ipotesi e intuizioni, che emergono durante il lavoro e che corrispondono a fatti, la cui esistenza non è considerata dalle più comuni teorie.

Bion (1970) scrive:

«Attraverso F [Atto di Fede], si può ‘vedere, ‘udire’ e ‘sentire’ i fenomeni mentali della cui realtà un analista che ha pratica della psicoanalisi non ha alcun dubbio, sebbene non sia in grado di rappresentarli in modo sufficientemente accurato con una qualunque delle formulazioni teoriche che ha a sua disposizione.» (pp. 57-59).*

L’Atto di fede corrisponde al salto esistente tra teoria e alcuni aspetti della realtà. La necessità dell’Atto di fede non è limitata alla psicoanalisi, ma riguarda anche altre discipline: fisica, astronomia, ecc. L’osservazione delle particelle sub-atomiche, ad esempio, può essere solo molto limitata ed indiretta.

A me sembra utile estendere il campo di F anche al di là dell’osservazione scientifica. F è necessario, non soltanto per vedere e sentire fenomeni mentali che non corrispondono al senso comune ed alle correnti teorie, ma anche perché il terapeuta possa riuscire a sostenere un paziente che si sente disperato e privo di risorse, attendendo che il desiderio di vivere del paziente si presenti nuovamente. (cfr. Neri 2003)

Estenderò il campo di applicazione di F anche alla formazione. F, infatti, è necessario per colmare il divario che l’allievo inevitabilmente avverte, all’inizio del training, tra l’immagine idealizzata del terapeuta e la consapevolezza della scarsità delle proprie conoscenze e capacità. F è necessario perché l’allievo riesca progressivamente a dare spazio centrale al proprio operare terapeutico (prestare fede alla clinica, a se stessi, al paziente); invece che usare in modo dogmatico e rigido la teoria o teorie di riferimento (prestare “fede cieca” alle teorie).

Vorrei, inoltre, mettere in luce l’uso che io faccio della denominazione “Fattore F”, invece di quelle impiegate da Bion: “F” ed “Atto di fede”. Questa scelta è determinata dal fatto che il mio interesse non è rivolto a F (la fede) considerato isolatamente, ma piuttosto come un fattore che si può trovare associato ad un grande

* La traduzione italiana di questa citazione di W.R. Bion è mia. «Through F [act of faith] one can ‘see’, ‘hear’, and ‘feel’ the mental phenomena of whose reality no practicing psycho-analyst has any doubt though he cannot with any accuracy represent them by existing formulations. » (1970, pp. 57-59)

numero di funzioni psicologiche, sociali ed istituzionali. F, ad esempio, può essere un fattore della funzione interpretativa oppure della funzione didattica.

- F

Il quadro che ho delineato è troppo semplificato, se non si prende in considerazione, quello che Bion probabilmente avrebbe chiamato -F (meno F). Mi riferisco al dogmatismo, al fanatismo, alle varie forme di perversione della fede. Mi riferisco anche ai guasti che la fede ed i suoi sacerdoti possono produrre a danno della libertà del pensiero e della libertà del sentimento.

Un esempio è offerto dal conformismo. È degno di attenzione, a questo proposito come gli allievi tendano ad idealizzare maggiormente i membri-docenti dell'istituzione formativa più austeri e severi, quelli che tracciano una più netta linea di demarcazione fra la sfera del "sapere" e quella del "quotidiano", i docenti meno sensibili alle difficoltà che gli allievi possono incontrare; quelli meno dotati di «quel pragmatismo che non è altro che un sentimento di benevolenza nei confronti della vita [...]» (Mann 1953, p. 586);

Proprio questi docenti vengono considerati dagli allievi come i più autentici rappresentanti della purezza e validità della disciplina: psicoanalisi, psicoterapia di gruppo "bioniana", "foulksiana", ecc.

Si tratta di una collusione. Gli allievi si mettono al riparo dal rischio di fare direttamente i conti con le emozioni e le paure che provano entrando nell'istituzione. I didatti si risparmiano il costo emotivo di immaginare cosa avviene dei loro pensieri, ideali ed "immagini di sé", quando sono calati nel vivo dell'istituzione, in contatto con persone in carne ed ossa. La collusione ha il suo punto cruciale nella dissociazione del pensiero (la conoscenza, il sapere, la teoria) dagli affetti (i legami, la preoccupazione per le persone, il sentire la loro esistenza e vicinanza)

Thomas Mann, affronta questo tema. Il grande e tragico scenario grande tracciato da Thomas Mann, non è raffrontabile a quello del training e di una scuola di formazione. I didatti e gli psicoanalisti non possono essere accostati a Nietzsche. Tuttavia, ritengo utile riportare il suo testo, per la chiarezza e limpidezza con le quali vengono presentati i tratti essenziali del discorso.

«Nietzsche [...] fu sul piano personale una natura [...] delicata, complicata, capace di una profonda sofferenza, alieno da ogni brutalità [...]. Ma in un'eroica contraddizione con se stesso, egli diede vita ad una dottrina rabbiosamente antiumana, i cui concetti favoriti furono la potenza, l'istinto, il dinamismo, il superuomo, l'ingenua crudeltà, la "bestia bionda", l'amorale forza vitale trionfante. [...]»

«C'è qualcuno che può dubitare che Nietzsche non si rivolterebbe nella tomba se sapesse che cosa è stato fatto della sua volontà di potenza? [...]

«Ma la sua dottrina fu un poema imbevuto di ebbrezza romantica, creando il quale egli non si interrogò mai su quali effetti avrebbero avuto in termini di realizzazione politica i suoi pensieri, e la sua opera grandiosamente tragica ha sciaguratamente contribuito al tramonto [della] “libertà tedesca” [..]».

«“Non era questa l’intenzione!” - Questo è senza dubbio il lamento che sempre ovunque si rinnova, [quando si riflette su come alcune idee siano state messe in pratica e] realizzate. Ma l’alterazione e [una certa inevitabile] corruzione di un’idea, [che avviene] nel suo passare alla sfera [dei concetti, a quella] della realtà umana è qualcosa di diverso dall’arroganza eccentrica dello spirito nei confronti della realtà, che esso rifiuta di considerare [...]». (Mann 1953, p. 587-8)

Altri effetti del training

Aggiungerò alcune altre osservazioni, che ho avuto occasione di fare come analista personale di persone che stavano iniziando il training.

Mi ha colpito, prima di tutto la loro grande vulnerabilità. Le attese di essere approvati e riconosciuti si ripresentavano con enorme intensità. Ogni piccolo rilievo critico dava luogo a profonde e vaste reazioni che mettevano in pericolo la stima di sé.

Un secondo dato era la quasi assoluta impossibilità a riconoscere le pressioni alle quali erano sottoposti da parte dell’istituzione ed anche da parte del gruppo di persone che condividevano la loro condizione; vale a dire gli altri allievi che iniziavano il training. È come se queste si mimetizzassero completamente. Essi tendevano - almeno in un primo tempo - ad attribuire esclusivamente a se stesso ed ai propri problemi personali le difficoltà che incontravano. L’analogia che posso proporre è quella della forza di gravità che si esercita su di noi senza che noi ne registriamo la esistenza.

Trasmissione e innovazione

Desidero avanzare l’ipotesi che un contributo all’emergere di questa fenomenologia venga dato dalla trasformazione in senso istituzionale delle motivazioni più idealistiche ad iniziare il training e più in generale degli elementi costitutivi del Fattore F.

Questa trasformazione presenta aspetti positivi e negativi e implica (a lungo termine) una convergenza verso gli ideali dell’istituzione. Il suo primo momento è rappresentato da un investimento idealizzante sui didatti più significativi ed una delega all’istituzione, al “gruppo dei pari di età-allievi” a gestire il Fattore F.

Il risultato complessivo del training dipenderà dalla capacità dei didatti, degli allievi e della istituzione di gestire la delega e promuovere nei tempi opportuni una nuova appropriazione personale del Fattore F. Concluderò riportando un

brano di Jerome Bruner, che riassume bene le domande che vorrei venissero affrontate.

«Sono queste [...] le questioni [centrali]. In che modo una cultura creata da menti individuali e sostenuta dalla consuetudine e dalla tradizione riesce a influire in modo così determinante su coloro che vivono sotto il suo dominio? Che cosa fa sì che la cultura crei per sua natura individui che, pur essendo altamente acculturati, sono pur sempre capaci di innovazione e di originalità? [...] Insomma, come siamo plasmati dalle forme culturali che adottiamo, e in che modo, posta tale azione plasmatrice, noi facciamo intervenire i nostri talenti originali e individuali?

Non è possibile ‘spiegare’ Nijinskij con le regole formali del balletto. [...] D’altra parte,] un Nijinskij [non] è concepibile se non è stato preceduto dall’invenzione e dalla pratica della forma-balletto.»

«[...] Noi adottiamo individualmente la visione del mondo del nostro gruppo e la facciamo nostra, quasi come una divisa - sinistra o destra, centro o verdi, cattolici o agnostici, uomini di legge o profani, bravi genitori e così via. Ma dobbiamo [...] considerare [anche ...] il nostro imperioso bisogno di creare *mondi possibili*... [...] mondi possibili che le menti reali creano nel tentativo di trovare la strada verso il futuro.» (Bruner 2003, pp. VII°-VIII° e X°-XII°).

Bibliografia

Bion, W.R. (1970). Attention and Interpretation, in *Seven Servants*. Jason Aronson, New York. 1977.

Bion, W.R. (1992). *Cogitations*. Karnak Books, London.

Bruner, J. (2003). Premessa alla nuova edizione italiana, in *La mente a più dimensioni*. Editori Laterza, Roma-Bari.

Mann, T. (1953). *Altes und Neues*. S. Fischer, Frankfurt a.M. [tr. it. Pensiero e vita. *Panta*. 21. pp. 585-589.].

Neri, C. (2003). *Il fattore F in psicoanalisi*. Dattiloscritto inedito, presentato alla *Université René Descartes-Paris 5* (18 marzo 2003) ed alla *Université Lumière-Lyon 2* (3 aprile 2003).